

# Gli scritti giovanili di Aldo Moro e la “vanità della forza” in politica

## IL DOCUMENTO

**A**ldo Moro, che per la biografia tragica e la sua indocilità a ogni rigida appartenenza potrebbe essere accostato a Pasolini, si rivela una delle figure centrali della nostra storia civile. Come tra l'altro dimostrano questi articoli giovanili apparsi tra il 1943 e il 1945 sulla rivista barese *La Rassegna*, primo foglio indipendente dell'Italia liberata, fondato da cattolici liberali (50.000 copie vendute): *La vanità della forza*, Eurilink (p.438, euro 18). Cura, note e prefazione di Lucio D'Ubaldo, che commenta puntualmente alcuni passaggi delicati di storia politica e delle idee e che aderisce in modo simpatetico alla vicenda di Moro (spiegandone anche psicologicamente tic linguistici e apparenti incongruenze). Orizzonte comune è la individuazione di un “centro” come unico punto di incontro tra destra e sinistra (lungo un asse di evoluzione da destra verso sinistra: le celebri “convergenze parallele”, benché la formula non sia di Moro), come luogo dell'opinione pubblica media che

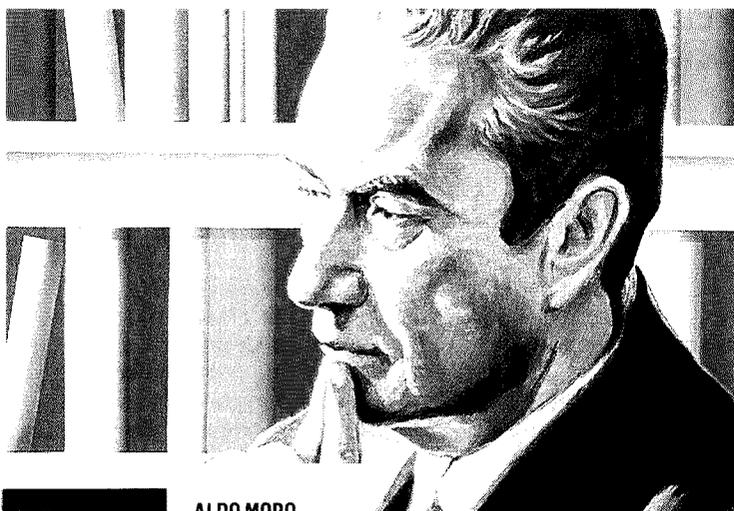
“onestamente desidera ed attende svolgimenti umani e più buoni di vita”. Una proposta politica fondata su una antropologia cristiana, aliena da imprese spettacolari. Forse l'ossessione del centrismo può avere a volte effetti omologanti, ma certo quella vita più “buona”, pacifica, decorosa, è quanto si contrappone qui alla retorica eccitata e alle smanie palinogenetiche delle ideologie totalitarie (e proprio nel momento in cui il Vaticano sconfessò ogni partito della sinistra cristiana).

A riprova di una formazione intellettuale eterogenea, sottratta a ogni schematismo, colpiscono nel libro certe tangenze con l'azionismo (la figura decisiva di Mario Cifarelli, vicino al fratello) e con la filosofia politica di Carlo Rosselli (il tentativo ostinato di coniugare libertà e giustizia, la difesa della persona: ricordo en passant che dentro la Costituente Moro e Dossetti proposero invano di inserire il “diritto di resistenza”), il rifiuto di un “antifascismo” pigramente istituzionale (e simmetrico al fascismo, come sapeva Noventa), la citazione di Alberto Savinio sulla “immortalità” dei meridionali (che esprime una diversa idea della felicità, del destino, della vita

stessa, tra scarso senso civico e però superiore saggezza) e poi quell'oscillare anche “teologico” tra pessimismo agostiniano sulla natura umana peccatrice e moderato ottimismo tomista nella possibilità di cooperare con il Bene. Forte è in Moro la consapevolezza della crisi radicale di civiltà nelle macerie belliche, della fine dell'Europa, che va ripensata dalle sue stesse radici. Proprio nel 1943 Simone Weil scriveva la sua carta dei doveri – l'*Enracinement* – per rifondare la civiltà, e partiva da una riflessione simile, proprio sulla forza, citando Tuciddide sugli ateniesi che di fronte agli abitanti di Melo supplicanti (per essere risparmiati) risposero seccamente: “Dovunque i più forti impongono il loro potere, e i deboli si adattano, questa legge non l'abbiamo istituita noi, ci limitiamo ad applicarla”. Eppure Moro sa che la forza da sola non basta, non assicura vittorie reali né durature. “Vanità della forza” significa l'idea di una forza che non prescinde mai dalla morale, dalla persuasione e razionalità. Significa subordinare la politica a qualcosa di più grande.

**Filippo La Porta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL RITRATTO**  
 Acrilico su tela  
 di Vincenzo Maugeri



**ALDO MORO**  
 (a cura di Lucio D'Ubaldo)  
 La vanità della  
 forza  
**EURLINK ED.**  
 442 pagine  
 18 euro

